

LA PRATICA DEL SEPARATISMO E IL DIBATTITO SULLA RAPPRESENTANZA

Discutere del separatismo alle porte del secondo millennio significa sicuramente affrontare la questione della delega e della rappresentanza. Il problema che come lesbiche separatiste abbiamo dovuto affrontare negli ultimi anni è la dicotomia dell'essere rappresentate all'esterno senza riconoscerci in questa rappresentazione. Assistiamo quotidianamente a fenomeni in cui le lesbiche vengono rappresentate ma con forme e metodi che non sono e non possono essere, quelli che avremmo scelto se ci fossimo poste il problema della rappresentanza, prima che qualcun'altra avesse assunto su di sé la coscienza ed il pensiero "di tutte le lesbiche del mondo " (contro l'altro, sicuramente più riduttivo, del "sono l'unica lesbica al mondo").

Ma perché non ci piace la rappresentanza? Abbiamo cercato di capire come funziona nel mondo, a livello istituzionale e non solo; abbiamo compreso in maniera specifica perché la criticiamo: nella rappresentanza si perdono le caratteristiche della individualità, le idee delle singole vengono accantonate, la rappresentante parla a nome e per conto di altre che non è possibile rintracciare nei suoi discorsi. Nella rappresentanza non è previsto un patto preciso, revocabile rapidamente e altrettanto rapidamente sottoponibile a verifica. Il fatto stesso che il patto non sia preciso, circoscritto e revocabile sottende l'assunzione da parte di altre/i del potere di contenere, inglobare al proprio interno i bisogni e quant'altro le singole individualità esprimono per un tempo e uno spazio indefinito (cfr il funzionamento dei partiti, delle istituzioni ecc..).

L'autorappresentazione

La constatazione che proprio il separatismo, nato dall'esigenza di partire da sé e quindi di autorappresentarsi, è il movimento che meno si autorappresenta sulla scena sociale, ci porta ad interrogarci su questa "strana" contraddizione.

La pratica del partire da sé è propria delle femministe degli anni '70 che, assunta coscienza di sé, provano un forte senso di estraneità nei confronti di un mondo che prende forma e si sviluppa avendo come unico referente l'universo maschile.

Lo sfruttamento di un genere sull'altro caratterizza una società eteropatriarcale dalla quale le donne devono distaccarsi per trovare nel confronto esclusivo con il proprio sesso l'energia e la fiducia per rovesciare il concetto del "normale", tutt'oggi basato sulla famiglia eterosessuale con il maschio dominante. L'analisi critica dei generi sessuali e della famiglia non ha raggiunto però gli apici attesi da tante; fondata sempre sull'ordine biologico senza mettere in discussione l'eterosessualità obbligatoria, vi è stata commessa una omissione fondamentale: il lesbismo.

La presenza di masse dissenzienti quali quelle messe in campo dal femminismo degli anni '70 ha comunque generato un movimento sociale prorompente. In assenza delle masse, si assiste nel lesbismo separatista ad una forma quasi intimistica di confronto teorico, volta alla ricerca ed al rafforzamento dell'identità e di tutte le sue manifestazioni. Per tale confronto, i rapporti con il mondo esterno non sono necessari e se in talune occasioni diventano indispensabili, posto che ognuna rappresenta solo se stessa, ci si ritrova prive degli strumenti pratici e dialettici per condurli da una posizione dominante. Al contrario, le forme naturali di autorappresentazione di un movimento di massa sono intrinsecamente date da imponenti

manifestazioni di piazza ed occupazioni, fenomeni che non possono essere sottaciuti e che per la loro stessa natura catturano l'interesse, seppure fondato sulla disapprovazione. La loro esistenza non può essere facilmente negata e non è difficile trovare forme e spazi di espressione del proprio pensiero: il problema della rappresentanza e della visibilità non si pone. Cosa succede se un movimento nato da un fenomeno di massa, e quindi permeato dalle sue caratteristiche, si ritrova senza le masse? Le forme intrinseche di autorappresentazione non sono più perseguibili e l'attenzione deve essere prontamente e lucidamente rivolta verso la ricerca di nuove forme di autorappresentazione. La mancanza di tale prontezza e lucidità porta inevitabilmente a ritrovarsi all'improvviso rappresentate da un qualcosa che è "altro da sé", un qualcosa che ha trovato il modo di proporsi al mondo nella maniera più facile possibile; ad esempio creando una organizzazione verticistica che vede risolto il problema della rappresentanza in maniera naturale: tutta l'organizzazione non può che essere rappresentata dalle legittime rappresentanti, più o meno democraticamente elette e votate a trasmettere pochi e semplici messaggi, dotati del vantaggio di essere facilmente comprensibili da tutte le fasce sociali. E chi dell'organizzazione non fa parte? Se è stato in grado di manifestare la propria presenza potrebbe diventare un'alternativa all'organizzazione, in caso contrario o non esiste o fa necessariamente parte dell'organizzazione.

L'avvento dei media

L'altra questione che emerge rispetto alla attuale mancanza di autorappresentazione che ci caratterizza, è dovuta ad un fenomeno sociale: l'avvento dei media. La diffusione capillare avuta dalla televisione negli anni 70-80 ha inevitabilmente portato al mito dell'immagine e della personalità. Uno strumento nato per diffondere la cultura ed i fenomeni sociali esistenti è via via diventato un mostro che autogenera cultura e fenomeni sociali in modo da riuscire continuamente ad autoalimentarsi.

Ogni soggetto può ritrovarsi in un personaggio televisivo, la normalità, il mito, tutto è ri/compreso all'interno, tutto è assimilabile e quindi assimilato da chi guarda. Chi guarda "si riconosce" ed inevitabilmente si trova rappresentato. Non ha bisogno di altro. Questa operazione risulta comoda sia per chi è rappresentata che per chi deve rappresentare: avere sempre pronta una rappresentanza ben definita alla quale rivolgersi.

La rappresentante unica inoltre ben rientra nel culto della personalità che costituisce uno dei baluardi fondamentali e dei maggiori elementi di successo dei media odierni.

E chi per pratica politica rifugge da verticismi e da rappresentanti universali, scegliendo la continua evidenziazione delle mille differenze che ci caratterizzano? Ebbene o trova forme di autorappresentazione diverse (ma senza le masse abbiamo visto che è ben difficile) o cerca di incunearsi nel sistema di informazione esistente senza snaturare i propri principi. E' ovvio che se si opera questa scelta la strada è impervia e ricca di trabocchetti e si può incorrere in errori e contraddizioni, ma esiste un'altra possibilità? Se la risposta è negativa allora abbiamo l'obbligo verso noi stesse di fare un tentativo, trovando la forma più adatta per mediare la contraddizione intrinseca alla ricerca di una "rappresentanza auto-rappresentativa".

Dove stiamo noi?

Ci siamo rese conto che, come forma politica abbiamo scelto e scegliamo di utilizzare la delega in quanto prevede un patto preciso, circoscritto e revocabile, continuamente sottoponibile a verifica. All'interno di questo patto la fiducia ha un posto estremamente significativo: ci possiamo fidare le une delle altre perché stabiliamo insieme, di volta in volta, cosa va a fare e dire la delegata e perché, in questo modo, non perde mai il contatto diretto con le altre, le deleganti.

Abbiamo un accordo di intenti ed obiettivi, ma all'esterno questa pratica non è riconosciuta in quanto tutta la società è strutturata verticalmente, perciò tutte le situazioni vengono viste dall'esterno come "rappresentanza di ..."

Ci siamo chieste come la società vede le lesbiche. Le lesbiche sono donne come le altre, solo che hanno partners dello stesso sesso, vogliono sposarsi, avere figli, avere pari diritti.

Noi vorremmo che all'esterno fosse presente quello che per noi è il lesbismo: eversivo, destabilizzante, rivoluzionario.

Se non vogliamo sposarci, né avere figli con l'autoinseminazione, né essere inserite nell'elenco delle famiglie di fatto, come ci pensiamo?. E' reale per noi definirci ancora trasgressive, maledette, amazzoni, guerriere? Su quali onde di frequenza è possibile trasmettere questi dati di realtà, scomoda ma comunque esistente?.

Il porci oggi il tema della rappresentanza è forse dovuto ad un ripensamento come separatiste nel voler intraprendere un forma politica diversa? Chi ha il potere di riassumere "l'esistenza" delle lesbiche? Se la regola nel mondo è quella dell'eterosessualità obbligatoria, come è possibile rappresentare la scelta lesbica? Come è possibile rendersi visibili?

La questione della visibilità è un altro degli elementi presenti nel nostro dibattito: come essere visibili nella scena "mondiale" a partire dalle nostre storie, dai nostri desideri? Come ci autorappresentiamo a livello politico per contare come gruppo sociale che impone una propria visione del mondo ed una sua possibile trasformazione? Quanto imponiamo la nostra autorappresentazione e quanto invece subiamo la rappresentazione della cultura dominante? Cosa significa per noi trasformare la società: inserirsi nell'organizzazione istituzionale così com'è, apportando degli aggiustamenti, oppure lavorare con obiettivi precisi e concordati alla destabilizzazione ed al rovesciamento di un'organizzazione che non ci comprende?

Ci piace ancora pensare l'utopia come la funzione stimolatrice della nostra azione politica, oppure è solo un modo di sognare e non essere concrete?

CLR

31 marzo 1998